

Mothia

“Questa città giaceva su di un’isola, distava sei stadi dalla Sicilia e aveva case molto belle, costruite con grande arte, perché i suoi abitanti erano molto ricchi.”

Diodoro Siculo.

“...labili sfuggenti immagini riaffiorano dalle liquide pozze, parole tronche, atone, echi di vaste deserte scalinate, di balaustre, di monche statue, precipiti, d’inseguimenti e fughe e guizzi di metalli: quale mai tragedia s’è consumata sopra questi spalti?”

Vincenzo Consolo.

Mosse la barca dallo stretto molo di tufo e noi partimmo dal biancore dei cumuli di sale, da spettrali mulini senza vento, e verso l’isola andammo, sprofondati per il peso, nel mare mai violento della laguna antica.

Vicina invero, ma lontana sapevo la città; lontana e sola come la Cordova del poeta.

Sola contro l’ottusa protervia della “QUINTA POTENZA INDUSTRIALE DEL MONDO!”; lontana, dalla mente e dal cuore di quanti dovremmo esserne custodi.

L'Isola un'isola appariva, di sole, d'alberi che s'alzavano dall'acque: pini, strani di foggia, torti e attristati allato il mare; filari di ficodindia, agavi sparse e folte macchie d'arbusti cespugliosi.

Amena vista, (poi smentita d'ampi tratti brulli di campagna) dove tra il verde e il fermo cilestrino si stagliava la merlata palazzina di Withacher.

Il tragitto fu breve e, quando scesi, una terra strania m'era innanzi; un viaggio ben più lungo mi attendeva, da compiere da solo.

A destra, a pochi passi dall'approdo, iniziavano i resti delle mura che attorniarono l'isola. Ad esse commetteva la salvezza quella gente invisai ai greci, e, protetta dentro quelle mura, forti e materne, la Citta' ferveva.

Noi non seguimmo il percorso della cinta, ma per un vialetto, fitto di piante grasse, ci avviammo all'abitato dove trovai il museo. Scansando i cani che dormivano per terra, si entrò; disposti a non usati incontri. Bassorilievi, urne, vasi di bella foggia, statuine armi gioielli pesi monete steli, erano privi di fascino là esposti, allineati e targati, dentro le bacheche. Il gruppo dei leoni addosso al toro, che ammoniva nemici e forestieri, quando, superbo, si ergeva sulla porta, un povero rudere sembrava. Il giovine di Mothia, dalla classica bellezza, mi parve un po' vanesio su quel grande piedistallo: divo spaesato imitante un manichino, tra lampade e vetrine d'una standa.

Ordiva il sole trame intricate di luci e di penombre, tra le fronde non fitte del boschetto vicino all'abitato. Da qui si dipartivano sentieri, e al capo d'uno d'essi "tofet" era scritto su un cartello. Lo strano nome rese curiosi i miei compagni; quando dissi loro il senso e l'uso

di quel luogo, inorridiro, sprezzando quella gente scellerata che consumava così empî riti. Javè, il Signore, chiese ad Abramo il figlio, per metterlo alla prova; questa suprema offerta, primizia della vita, non volle risparmiare ai suoi devoti Baal Hammon, oscuro dio fenicio.

Andando cautamente per un passo, tra tronchi svelti, sassi e folti cespi, sbucammo a una campagna, ove il dominio delle stoppie era interrotto da filari di rare uve e da modeste piante d'ulivo. (L'ansia di raggiungere il Tofet, inavvertitamente mi aveva fatto aumentare l'andatura e staccare dalla comitiva). Gazze rumorose sfrecciavano ogni tanto dai cespugli, per fermarsi, svolazzando, un pò più oltre, quasi a spiare il mio cammino. Il cielo non era più sgombro di nubi; una foschia diffusa si spandeva, mentre dal mare veniva una salsa brezza a insinuarsi tra le piante. Attesi alla campagna... che sembrava diversa, che sembrava irrequieta: gli alberi tremavano debolmente e una luce diafana spargeva vanità. Passavano a terra ombre fugaci di nubi e, deboli, il vento e il sole pareva rimanessero a stento, volessero migrare, come uccelli, da tempo.

Prima che dalle malie del Precario mi ritrassi, temendo d'esser prossimo a scoprire uno "sbaglio di natura" ecco, dal commuoversi del grembo arido della terra, una giovane fenicia si muoveva, andando accanto a me in compagnia. Appena ne coglievo il pallido profilo, tra cornici nere di ciglia e di volute, quando chiese:

- giovane fenicia - siete forestieri?

- chi scrive - siamo di passaggio

- giovane fenicia - siete felici sulla vostra terra?

- chi scrive (perplesso) - se si può esserlo...

- giovane fenicia – ritornatevi, presto; qui non conoscerete cose piacevoli, ve ne resterà solo amarezza. (poi scuotendo lievemente la testa e poggiando i pugni alle tempie) la maledizione si abbatté sulla Città e il Tiranno ci distrusse...

La rete di silenzi smagliò un frullo d'ali e lei disparve. Dalla terra era venuta, dall'intimo; e con la terra, fra le stoppie, dalle quali s'era distinta, si confuse. Rimase un profumo d'antichi unguenti, d'acque fasciose e segrete, come di ginestre.

Tempio di feroce devozione, tempio d'infamia, d'incommensurabile tragedia, dove il possente braccio ostile del futuro cercavano i fenici di fuggire, immolando i loro figli primogeniti!

Addossati alla rete che recinge il luogo sacro, scrutammo a lungo l'urne famigerate, ancora in parte infisse nel terreno, come aspettando che n'uscissero i fantasmi delle piccole vittime. Ma il fuoco purifica, il tempo sublima; dopo duemila e cinquecento anni di sole non v'era altro di insano che la curiosità. Visitammo poi il cimitero.

Che altro meglio di quei campi d'urne e di cassette di pietra là interrate ci ricorda la nostra vera origine e la comune fine?

La comitiva si stancò, e si propose di tornare al boschetto e consumare la colazione.

Seduti su rustici sedili (segmenti di grossi tronchi secchi), alcuni indugiavano sorseggiando un caffè, altri fumando una sigaretta; io ripresi il cammino. A passi lenti tornai al luogo dell'approdo, indi

seguii la freccia "fortificazioni" a destra. Da un lato, a pochi passi, era la calma presenza dell'acqua che ora si faceva cinerina, al grigiore che colmava il cielo; dall'altro i resti ricomposti della cinta muraria che fluiva, ora alzandosi per dar corpo a un torrione, ora abbassandosi fino a scomparire sotto lo strato terroso. Allora ebbi memorie d'altre mura e d'altre pietre, dove tante volte, da bambino, lessi storie bizzarre. Poi, come un fanciullo fenicio, mille diversi anfratti conobbi tra mattone e mattone, tra pietra e pietra. Buchi, screpolature, rientranze e sporgenze, furono grotte, burroni, monti, vallate di un paese desolato e suggestivo: un cosmo di pietre dai colori caldi, cangianti.

S'adombrò, d'un tratto, tanta gaiezza, e un rombo lontano, prolungato, come rotolante da ponente, indicò un acquazzone estivo che si avvicinava. I pochi turisti ancora in giro, s'affrettarono verso l'abitato; io rimasi; al cospetto delle mura. Fui ripagato: il cielo era plumbeo ma il turbine non venne; la brezza cessò, l'aria si fece immobile; fermo il tempo.

Rompeva quel silenzio presago un fragore soppresso di tuoni, che si esaurivano in eco rimbalzanti, sempre più deboli, fino a mutarsi... in un calpestio di cavalli, in un sordo risuonare di ferri, nello stridere di macchine imponenti, paurose. E anche di qua, dentro le mura, forti e materne, era un brusio di voci convulse, uno scorrere di carri. Sapevano i Mothieni che il Tiranno li avrebbe attaccati per primi, che voleva distruggerla, la Città felice. Ma sapevano anche che i navarchi della grande Carthagine sarebbero venuti in soccorso dal mare. Sul mare apparvero infatti, un'alba, come in sogno, le navi puniche. Ma non valse.

La laguna fu colmata; gli arieti, le catapulte, le torri accostate alle

mura. In un clamore assordante di grida, di schianti, di tonfi, ripetuti, ritmici, vidi spaccarsi il muro in un punto. Fu come se il cuore di una titanica creatura si spaccasse. Allora i Mothieni seppero la loro fine; allora moltiplicarono allo stremo il loro coraggio. Ostruivano strade e con le case facevano muro alle case, finché una notte, con l'inganno, ogni strenua resistenza fu vinta dalle soverchie forze del Tiranno. Neppure il gregge dei fanciulli mitigò la furia assassina dei soldati: ultimo corale sacrificio, il massacro si consumò, inarrestabile.

--

Hanno tettoie basse e recinzioni, più avanti, poco prima della porta, tratti di mura dissepolte e ancora non consolidate. Venute alla luce per un parto terragno, sono inermi e vulnerabili. La fragilità dell'autentico corso della storia è reificata tutta in quelle pietre! Meglio che l'umido, mutevole libeccio e le rabbiose sferzate di scirocco ricoprano quei resti, li sottraggano all'incuria o alla pazza velleità di risanarli ad ogni costo. Rimangano essi pagine di un codice smarrito e custodisca la terra quel grande libro del passato a più responsabili lettori.

Pur se gli inchiostri, col tempo si sbiadiscono.

Andai oltre col rammarico di non aver potuto toccarle per sentire ancora gli echi, i tremiti delle trascorse vicissitudini.

S'era rimesso il tempo al bello e, ogni tanto, il sole brevemente s'adombrava. Così nei giorni di tarda estate, quando la voglia di una fresca pioggia ci fa intendere lo sfilacciarsi di un cirro o il fremere iridescente delle fronde ingiallite come avvertimenti di una prossima turbolenza. Così un giorno, leggendo gli stessi presagi, il Tiranno decise di tornare con l'esercito a Siracusa, lasciando a Mothia un presidio.

--

Innanzi ai due bastioni dove si apre la porta che volge a nord, giunge l'antica strada (ora sommersa ma rivelata dalle affioranti mire) che univa Mothia all'entroterra, attraversando la laguna. Dritta si stendeva all'altra costa, verso il monte della malfida Erix, e dai fenici fu tagliata per fermare la marcia all'invasore. Entrai, smemorato forestiero, rigirandomi intorno, col sospetto d'essere spiato. Iniziava dalla porta la via maestra, divisa in due corsie, lastricata a grosse pietre dove profondi solchi vi scolpi l'intenso traffico di carri colmi di mercanzie, di viveri, di porpore raffinate venute dall'oriente. Mi chinavo a tastare quelle vive reliquie, coi brividi alla schiena, quando un roco, stridulo verso mi scosse, di una gazza impettita sulla scala, alla mia destra.

A questa un'altra rispose, un poco avanti, volgendomi cianchina l'occhio rosso. Sembravano appattati i tosti uccelli; e quando io, stizzito, feci una brusca mossa per scacciarle, esse gridando e svolazzando, solo di pochi metri si spostaro, a saltellare nervose sulla strada. Che vi fosse la carogna d'un coniglio o una biscia soffocata da un ramarro che quelle ingorde stessero beccando? Io proseguii sulla strada cittadina osservando le vestigia delle case, mentre le gazze restarono all'ingresso.

Altri sentieri cercai in quel meriggio, e vidi altre fortezze e casermette; vidi la porta sud rivolta a Lilibeo e vidi il "cothon" dove marinai e calafati risanavano le navi per riaffidarle al mare. Poi stanco, tornai al luogo dell'approdo, dov'erano già pronti i miei compagni.

--

Aspettavano la barca taciturni passeggeri, pentiti, forse, d'aver trascorso un giorno senza le consuete comodità, l'oppio televisivo, le insulse processioni di automobili. Distratte anime di un banale noc-

chiero, con le spalle già volte alla Città, affrettavano con fissi occhi il tragitto.

E mentre tornavamo sulla barca, inseguendo guizzi d'ombre tra le alghe, illusa la ragione in quella danza di apparenze che fluivano, dietro il lento rullare del motore, un pensiero mi venne, quasi un muto messaggio dell'inconscio: che le gazze numerose che incontrai erano anime di guerrieri fenici, che un loro astuto dio nei livreati uccelli imprigionò perché sempre vegliassero la Città distrutta.



Il Giovine di Mothia

L'omo di Cofano

"...e spesse volte fusti tu veduto in fra l'onde del gonfiato e grande Oceano, e col superbo e grave moto gir volteggiando in fra le marine acque".

Leonardo.

*"Ella sen va notando lenta lenta:
Rota e discende, ma non me n'accorgo
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.*

Dante.

(Coloro che guardano Cofano da ovest, possono scorgere, se non sono troppo lontani, una sottile, piccolissima propaggine, quasi una stele, stagliarsi in verticale sul profilo irregolare della vetta: un uomo di mare mi disse che è l'omo di Cofano. Né mi disse altro).

Sulla piccola cala, aspettavo i compagni di pesca.

Accadevano stelle quella sera d'Agosto, e guardandole fisso, tremolavano un poco, come pronte a stillare. Era un mare impassibile, una tavola piatta, una nera distesa d'umore.

Ma saliva stagliata la luna, che feriva la notte a levante e svelava la bella montagna di Cofano. Io, le mie ansie si scioglievano lievi in quell'ampio silenzio: non un soffio di vento, un riflusso un fruscio;

finché venne la barca rullando, con gli allegri commenti di Vanni e del mastro d'occhiate.

E andammo; diretti ad un perso orizzonte, scivolando sul mare. Avevamo alle spalle la bella montagna, che prendeva figura di un monaco quatto dal cappuccio pizzuto. Ancorata la barca a tre miglia da terra: trenta metri di fondo o forse quaranta, preparammo le lenze e gettammo sull'acqua la pulce. Si stendeva una secca d'intorno, circondata da vuoti d'abisso. Era quasi un Prodigio quella calma totale; una rara occasione.

La troppa bonazza non propizia la pesca.

Proseguiva la notte, quando, quasi d'un tratto, cominció a esalare un fumoso umidore, tutt'intorno dal campo del mare: si addensava assorbendo il chiarore che via via si affiochiva, mancava. E la nebbia si fece così stabile e fitta, il luogo strano e sinistro, che pensai a quel baratro cieco di Malebolge; e la barca mi parve la groppa del natante triforme, come quando il Poeta discese nell'ottavo girone delle genti perdute, sulle spalle del falso Gerione. Era un lento ondulare, ruotare nell'etere fumido, giù verso il centro d'una lunga spirale, o cunicolo aperto tra le falde del nulla, che impediva alla mente di potersi aggrappare al reale, scrutando larvati rumori di traffici umani.

Durò più di mezz'ora quel fenomeno d'acqua; e si dava parole per tenere un contatto; ed il mastro diceva che presto la nebbia sarebbe scomparsa, ch'era figlia del caldo.

Ogni tanto sembrava che un debole lume penetrasse le ombre, argentando il vapore; ma la luna non riappariva, lo scenario non mu-

tava. Sicché quando il chiarore prese a filtrare, la nebbia ad alzarsi, credevamo ad un'altra illusione.

Una brezza leggera spazzava la nebbia ed il mare lievemente increspava.

Le correntine si stiravano; Cofano apparve sotto la luna, e comparvero anche le occhiate: io e Vanni ne imbarcammo due grosse come pale di ficodindia – Non fatele sballottare sulla barca – ammonì il mastro – o spaventeranno il branco. – Ne catturammo rapidamente altre cinque o sei; poi più nulla.

Creature lunatiche e imprevedibili le occhiate: croce e delizia di tanti pescatori notturni; pescatori di emozioni prima che di pesci.

Ci si chiedeva perché erano scappate, per quale mancata cautela, e delusi cominciammo a rassegnarci alla notte sfortunata quando le abboccate ricominciarono, freneticamente. Davanti la barca uno spettacolo raro: la superficie brulicava, uno sbrillio continuo correva in ogni direzione, una miriade di guizzi repentini, di colpi di coda, di bollate: diffidenti e umbratili le occhiate si abbandonavano ora, in una febbrile agitazione, al raptus della caccia, abboccando persino agli ami sguarniti! Tiravamo in barca un pesce dopo l'altro, il più velocemente possibile, senza badare a dove andassero a finire. Quella pesca straordinaria durò una ventina di minuti, quando le occhiate scomparvero, all'improvviso. La nostra battuta di pesca sembrava davvero conclusa; le emozioni finite; ma in quella notte di prodigi ancora imponenti sorprese ci riservava il mare...

Cofano! Magna scheggia di selce, veramente scrigno di tesori naufragati, di meraviglie vive, d'arcani senza tempo, forziere di portenti,

di mostri immani che celi tra le tue radici, nei marini labirinti, nei pascoli abissali, tenendoli docili finché una magnetica nebbia e una luna maliarda non elettrizzano i loro muscoli, non infiammano i loro occhi, non sconvolgono i congegni del loro istinto!

Eccoli allora, traboccanti di orgiastica furia, scardinare i tuoi serami, lasciare gli antri pelagici e salire, salire, trovarsi insieme per irresistibile impulso e scatenare lotte furibonde. Poi esaurite le forze, ignorarsi e tornare ai baratri che si aprono ai tuoi piedi.

Ma ancora, tramite misteriose forze seleniche, o in forma di un occhio di capra, d'una rugiada di luna, d'uno sfavillio di meteoriti, ancora, le occasioni del Caos li trarranno a forza dal tranquillo dimorare.

Cofano! Certo non vi fu navigante di passaggio, greco, arabo, fenicio, che non ammirò il tuo profilo altero; né pittore venuto in questo lembo di Sicilia, che non tentò sulla tela la tua bellezza nuda; come ogni turista cerca invano di fissare sulla lastra i tuoi colori scabri, caldi.

Chissà... forse un naufrago smemorato... o un misantropo in cerca d'impervio eremo, un cinico antico indagante l'enigma del tramonto, o un licantropo in fuga dal suo male...

Eravamo paghi, e si pregustava già il piacere di mostrare con orgoglio le nostre catture. Avremmo preso la via del ritorno, se il mastro non avesse fatto notare che la mezzanotte era appena passata e si poteva rimanere magari un'altra ora. I minuti trascorrevano lenti e noi eravamo più intenti a valutare il pescato che a badare alle lenze.

Mentre raccoglievo qualche pesce che nell'euforia di prima era andato a finire fuorimano, mi accorsi con la coda dell'occhio che la

correntina stava scivolando in mare: l'afferrai con un balzo: il filo si tese e sentii come un peso in capo alla lenza; tirai con difficoltà per un buon tratto; poi la tensione si allentò e sollevai dall'acqua l'amo vuoto. S'era trattato certamente di una di quelle pestifere borse di plastica vaganti ormai per tutto il Mediterraneo. No! Erano totani, e grossi! Vanni ne imbarcò subito uno dopo; il mastro prese la totanara dalla valigetta; io innescai all'amo un po' di pasta, e non appena sentii appesantire la lenza detti uno strattone e agganciai il cefalopode: l'animazione riprese. Era proprio una notte insolita, perché ben presto diversi chili di totani si sovrapposero alle occhiate. Anche quella volta il branco doveva essere enorme, data la rapidità delle catture.

Il loro peso ci indolenziva le braccia, ci stancava, ma una gioia primitiva rinnovava le nostre energie. Intanto la brezza che aveva rimosso la nebbia era caduta; il mare tornava piatto. La pesca si interruppe bruscamente, troppo! Dappertutto sulla barca si componevano goccioline rilucenti; la luna, grande, pendeva sulle nostre persone, che sembravano ergersi dalle proprie ombre. (Quante volte costruiamo a fatica le nostre giornate, fedeli alle ombre di noi stessi...).

Si iniziò a raccogliere e riordinare gli attrezzi per tornare; io più sollecitamente degli altri, perché una misteriosa ansia mi correva per le membra, retaggio o residuo d'un istinto che proteggeva i nostri lontani antenati dai pericoli improvvisi. Mi giravo attorno scrutando la distesa cupa come se un pericolo imminente fosse impedito d'accadere a condizione che il suo teatro d'azione venisse tenuto, senza tregua, sotto osservazione. La mia ansia si estese agli altri allorché la superficie uniforme del mare prese a dividersi in lenti rivoli, in piccoli vortici, in tortuosi ghirigori. Poi, poco lontano dalla barca, l'acqua cominciò a ribollire come se di sotto grosse masse di liquido venissero sospinte in alto dalle pale di un mulino; e cresceva il flusso

che sboccava in cerchio; il legno sotto i nostri piedi vibrava, la barca si girava seguendo il moto di misteriose correnti. Muti, nella spasmodica attesa di un prodigio improvviso, travolgente, vedemmo, al chiarore della luna, il mare squarciarsi rumorosamente e fuoriuscire d'impeto un corpo gigantesco, oblungo, che da una estremità gettò alto un grande spruzzo d'acqua, con un soffio potente e cavernoso che ci fece vibrare fino alle ossa:

- Maria 'Macolata che è un malopesce una 'balena!? – esclamò il mastro precipitandosi da prua a poppa dov'era il motore; ma mise il piede sopra uno dei totani rimasti sul pavimento della barca e scivolò battendo il capo sulla fiancata, mentre la coppola volò in mare. Fummo investiti dall'onda suscitata dall'emersione del mostro: per poco la barca non si capovolse. Pur sballottati da un lato e l'altro per il violento barcollare tirammo l'ancora, ma il mastro, intontito dalla botta, non riusciva ad avviare il motore per l'eccezionale umidità. Intanto altri corpi giganteschi emergevano soffiando, per fortuna più lontani dal primo, il quale invece ci veniva incontro scivolando lentamente. Terrorizzati lo vedemmo girare attorno alla barca con curiosità, sollevare la testa massiccia, disserrare le formidabili mascelle che giungevano fino a un grosso occhio vitreo, e azzannare la coppola del mastro, scambiandola forse per un totano. Per nostra buona sorte il branco di cefalopodi si allontanava dalla barca portandosi dietro i capodogli; il motore si avviò, e noi ci voltavamo freneticamente per misurare con gli occhi la distanza che si metteva tra noi e i cetacei; quella che ci separava dalla costa. Ogni secondo trascorso, ogni scoppio del motore ci rinfrancava un po'. I mostri scomparvero, forse si erano inabissati: ne avemmo paura; ma la spiaggia di Cornino era vicina ed il basso fondale ci rassicurava.

Il mastro ormeggiava la barca; io e Vanni, come automi, scaricavamo le borse con gli attrezzi e le ceste ricolme di pesci; erano le due, non restava che salire in auto e andare a casa. Non so se fu allora la stanchezza, lo scombussolamento per la terrificante esperienza a farci un brutto scherzo, o se ciò che sentimmo fu reale e non una forte suggestione: il fitto silenzio della notte fu bruscamente rotto da sonore, prolungate risa, che iniziavano in sogghigni maliziosi, proseguivano con beffardi sghignazzi e culminavano in fragorose sganasciate che echeggiavano lungo i fianchi della montagna. Ci guardammo in faccia sbigottiti e uno di noi esclamò – L'omo di Cofano! – Maledetto rimito – imprecò il mastro – petrificare t'hai come fa giorno!

Si, di li a poche ore avremmo avuto vendetta: quel dannato solitario, cui il folle amore per la bella montagna aveva tolto il senno, col ritorno della luce sarebbe diventato di pietra; scontando il suo odio per gli uomini, ma trovando forse, nel transnaturare, nel congiungersi all'amata, un sollievo alla sua insana passione. In tempo però doveva salire sulla vetta tagliente, dove l'etereo e le estreme sottili propaggini della rigida materia si incontrano, dove gli elementi, i semi si scombinano e si ricompongono, e solo può compiersi il prodigio, coll'avvenimento del sole. La notte ventura, come ogni notte, le sue membra si sarebbero sciolte, animate; sarebbe ripresa la sua vita, o la sua pena, il cinico disprezzo: avrebbe ripreso a vagare lungo i fianchi della bella montagna, e turbare con le sue risa maligne il sonno dei trapanesi che costruiscono ville addosso a Cofano, deturpandola.



Monte Cofano